

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

19
sabato 16 luglio 2005

Unità
19
IN SCENA

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

*in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più*

Remake

**JEWISON RIFARÀ «PANE E TULIPANI»
IL REMAKE ORMAI È LA NOSTRA CONDANNA**

Ma davvero a Hollywood non resta niente di meglio che fare il verso al cinema già fatto? La notizia è che persino un grande regista come Norman Jewison («La calda notte dell'ispettore Tibbs», «Stregata dalla luna», «La sentenza»), con qualche Oscar in salotto, e che pure della Hollywood di oggi denuncia l'inespressività manageriale, sta per tuffarsi in un remake. Ha visto il bel film di Sordani «Pane e tulipani» e ne è stato rapito, quindi vuole rifarlo. Non capiamo se è un complimento per Sordani o una autoflagellazione per la fabbrica del cinema. Non è la prima volta che il cinema



europeo, e quello italiano in particolare, viene infilato, ricondizionato, nel forno a microonde di Hollywood. Il processo - che ormai ha storia lunga - opera secondo uno schema che l'industria musicale statunitense ha ben conosciuto negli anni in cui ha saccheggiato il jazz neroamericano per affidarlo a musicisti e interpreti bianchi, i soli in grado di avvicinare, allora, le grandi platee. Ma con risultati artistici generalmente avvilenti, alla luce degli originali. Non ce la prendiamo con Jewison che ha tutta la nostra stima. Il nostro dramma viene dal costante bisogno della grande macchina di ricorrere al remake e al sequel: denuncia un vuoto di idee e di immaginazione deprimente, suggerisce, come sostengono alcuni, che il cinema è pericolosamente vicino alla sua fine. Proprio adesso che è diventato il più colossale affare della terra. O forse proprio per questo.

Toni Jop

IL REGISTA non è ottimista. Da Blair, come da Bush, non si aspetta nulla. Niente che vada verso la comprensione e la pace. Ora piange sulle vittime di Londra. Che forse non ci sarebbero state se, dice, l'Occidente non avesse esportato la guerra

di **Andrea Barolini**

V

engo da un paese che è stato colpito al cuore. In cui ci sono più di cinquanta famiglie che stanno vivendo una vera tragedia. Almeno tanto grande quanto quella delle famiglie degli oltre 100mila iracheni uccisi nell'ultima guerra del golfo». Ken Loach, uno dei più grandi (e dei più impegnati) registi del mondo, non cambia opinione. Gli attentati terroristici che hanno colpito la capitale del Regno Unito - e con essa l'Europa intera - sono il portato delle divisioni del mondo. Fra l'occidente ricco e il resto del pianeta che versa in condizioni



Il regista Ken Loach a Roma. Sopra, il regista Norman Jewison

Loach: abbiamo seminato l'odio...

drammatiche, fra culture che non riescono ancora a capirsi, a dialogare, a convivere insieme. Ma sono, soprattutto, la diretta conseguenza dei conflitti armati degli ultimi anni: «Il terrorismo si sviluppa nell'odio che si semina con le guerre, con l'esercizio della forza. O appoggiando e foraggiando dittatori spietati in giro per il mondo», sottolinea il regista, con la solita elegante timidezza, invitato dal comitato del quartiere Vigne Nuove di Roma, che ha organizzato un festival cinematografico ricercato e per nulla banale. Poche parole. Ma «appassionate», come il suo film. Che oggi assume un sapore diverso: è lo stesso sangue di Londra che sembra riuscire a penetrare i fotogrammi. Un film che racconta l'amore di un'irlandese cattolica e di un musulmano originario del Pakistan, sotto il cielo uggioso di una Glasgow piena di dolcezza e di contraddizioni. Un amore che apre scenari più grandi di se stesso, ma che alla fine vince sulle diffidenze. «Omnia vincit amor», quindi, come non è stato sui convogli delle metropolitane di Londra, come non è stato a Madrid e a Ground zero. Ma è proprio per questo - spiega ancora il regista inglese - che non bisogna

cambiare opinione. **Mister Loach, ritiene che la recrudescenza del terrorismo in tutto il mondo debba essere attribuita direttamente alla politica estera tenuta dai Paesi occidentali negli ultimi anni?** Il problema è davvero complesso, ma credo che le recenti guerre in Iraq e in Afghanistan, insieme all'atteggiamento occidentale nei confronti del conflitto israelo-palestinese siano i principali responsabili di ciò che è accaduto. Abbiamo creato le condizioni per cui loro ci vedono come nemici da combattere.

Ground Zero, Madrid Londra: sangue che sembra smentire la strada dell'amore e della comprensione ma non ci sono alternative

Quindi nonostante decenni di politiche che hanno diviso il pianeta in due, almeno dal punto di vista economico, senza le ultime guerre Londra oggi non si troverebbe costretta a contare i morti?

Certamente comportamenti come quelli, per fare un esempio, che hanno avuto alcune corporations americane hanno contribuito a generare in tante, troppe parti del mondo un sentimento antioccidentale. Tuttavia l'undici settembre, le bombe di Madrid e quelle di Londra, se a decidere le sorti del pianeta non fossero stati Bush e Blair, forse non ci sarebbero mai stati.

Ritiene che adesso la linea del governo inglese possa cambiare, se non altro per rassicurare i cittadini britannici?

No, non credo. Almeno finché ci sarà Tony Blair, non credo che cambierà nulla. Basta osservare la reazione che ha avuto all'indomani degli attentati di Londra. Esattamente la stessa che ebbe George Bush dopo l'undici settembre.

Si riferisce all'uso della propaganda? Certamente. È sotto gli occhi di tutti. Ed è un uso atto a distorcere la realtà delle cose.

Il mondo intero è rimasto colpito dalla reazione degli inglesi, estremamente composta. In Italia, invece, ci sono stati parlamentari che hanno proposto di espellere immediatamente oltre i confini nazionali tutti i musulmani.

L'unica cosa che si può dire di affermazioni come queste è che sono davvero molto stupide. Piuttosto, ciò che bisognerebbe espellere, è subito, sono gli eserciti occidentali dai paesi musulmani.

C'è chi obietterebbe che con gli integralisti islamici l'unica strada percorribile è quella

In Italia qualcuno ha proposto di espellere gli islamici? Stupidaggini. Bisogna espellere gli eserciti invasori dall'Iraq

che passa attraverso i cingoli dei tank.

E sbaglierebbe. Il problema non è costituito né dall'Islam, né dalle altre religioni. L'Islam sbaglia in alcuni suoi atteggiamenti, ma esattamente come sbaglia ogni altra chiesa.

Il suo film parla dell'amore ai tempi della globalizzazione, ma anche di culture che si incontrano (e si scontrano) e di integrazione.

Se dovesse girarlo di nuovo oggi, dopo tutto ciò che è accaduto, cambierebbe qualcosa?

Non direi. Tutto sommato credo che vada bene così. E poi...

E poi?

Il fatto è che i miei film sono come dei figli per me, è difficile dire che non vanno bene. Come è difficile dire che ce n'è uno preferito. Sono tutti miei bambini. Anche se devo dire che, ora che crescono, tendo a concentrarmi di più sui loro difetti.

Piuttosto ci sarebbe materiale per farne un altro, di film...

Questo è vero.

Possiamo prenderla come una promessa?

No, no (sorride, alzando le mani), non me lo faccia promettere.

IRONIA DELLA STORIA La celeberrima compagnia della Volksbühne diretta da Carstorf, erede di Brecht e Müller, ha messo in scena «Berlin Alexanderplatz». Inquietanti riflessi di Weimar nella Germania di oggi

Il teatro alloggia tra i ruderi del Parlamento della vecchia Ddr

di **Gherardo Ugolini**

Non c'è nessun dubbio. L'evento clou dell'estate teatrale berlinese è il pezzo messo in scena dal regista Frank Carstorf nel Palast der Republik, l'ex parlamento della DDR: *Berlin Alexanderplatz*, un riadattamento del celebre romanzo di Alfred Döblin. Ogni sera i berlinesi si ammassano a centinaia per entrare, attirati da almeno due fattori. Innanzi tutto la fama di Carstorf, l'enfant terrible della drammaturgia tedesca, considerato da molti l'erede della linea che va da Brecht a Heiner Müller. Oggi Carstorf è alla guida della Volksbühne, il popolare teatro di Berlino est che si autorappresenta come baluardo estremo dell'identità tedesco-orientale. E poi c'è la scelta originale e audace di dare lo spettacolo all'interno del Palast der Repu-

blik. Quello che negli anni Ottanta era lo sfarzoso edificio del parlamento della DDR, costruito simbolicamente proprio nel luogo dove sorgeva fino alla fine della guerra il castello imperiale degli Hohenzollern, dopo l'unificazione è stato abbandonato al degrado. Prima hanno tolto l'enorme falce e martello che adornava la facciata (di cui restano ancora ben visibili i segni), poi con la scusa dell'amianto nocivo hanno staccato tutti i pannelli. E oggi è ridotto ad un enorme rudere di acciaccio e cemento, tetro e spettrale, simbolo quanto mai concreto di un regime e di un'epoca che non ci sono più. In attesa della demolizione definitiva prevista entro la fine del prossimo anno. Lo spettacolo di Carstorf diventa così anche una scusa per visitare gli interni del Palazzo della Repubblica, anch'essi lugubri e malconci, e al tempo stesso la dimostrazione che quello

spazio potrebbe essere conservato e utilizzato per happening culturali. Nessun altro luogo poteva essere parimenti evocativo per un adattamento drammaturgico del romanzo di Döblin. L'idea del regista è di suggerire un parallelo tra la Berlino di oggi e

Il dramma si svolge in un vecchio mostro di cemento e acciaio ormai abbandonato È il simbolo spettrale di un tempo sconfitto

quella anni Venti del romanzo, nella quale si arrabatta in cerca di redenzione il personaggio di Franz Biberkopf, ex operaio e facchino appena uscito di galera per aver ammazzato in un impeto di rabbia la fidanzata. È una Berlino piena di disoccupati, di emigrati, di malviventi, di prostitute, di birrierie maledoranti e di lavori in corso. Una città al tempo stesso mostruosa e seducente, nella quale risulta impossibile per il protagonista rifarsi una vita onestamente. Ogni volta che ci prova finisce risucchiato nel destino di perdizione che lo condanna e negli spietati ingranaggi sociali che regolano la vita della metropoli. Molte cose sono esattamente così anche nella Berlino di oggi, e le battute pungenti degli attori lo rimarcano ricavandone applausi a scena aperta. Il Biberkopf di Carstorf (interpretato da Max Hopp) ha la medesima inettitudine di quello che

Döblin faceva muovere all'epoca della Repubblica di Weimar, con in più le tensioni sociali e ideologiche create dopo l'unificazione intertedesca. E soprattutto c'è ancora Alexanderplatz, la mitica, immensa piazza che ai primi dell'800 fu edificata come mercato del bestiame, che divenne uno dei cuori pulsanti del Reich e della Repubblica di Weimar, distrutta dalla guerra e rifatta con spazi vuoti e palazzoni alla buona dagli architetti del socialismo reale. Nel romanzo di Döblin era il simbolo di un'umanità eccessiva e grottesca, raccontata a tinte espressionistiche. Nel pezzo di Carstorf, che si svolge a pochi metri di distanza dalla piazza reale, diventa il crogiolo delle tendenze distruttive e costruttive che hanno percorso la storia e la società tedesca, oltre che l'emblema di un'identità sconfitta dalla storia, anche se non del tutto cancellata.